

Indice-Sommario

Prefazione	ix
Introduzione	xi
1. Una vita degna di memoria	xiii
2. L'eredità di Piero Ventura	xxi
3. Le <i>Novelle dell'Aterno</i> e il problema degli inediti	xxiii
4. Le quattro novelle inedite. Un'ipotesi di datazione e d'interpretazione	xxix
5. Le <i>Novelle della Pescara</i> e le <i>Novelle dell'Aterno</i> : un'ispirazione comune?	xxxix
Piero Ventura. <i>Novelle dell'Aterno</i>	1
Lammo	3
La fontana stregata	17
La prova	37
Ninna Nanna	55
Lupo	75
Nel gorgo	93
Mastro Silla	107
La fidanzata di Ottavi	127
Circolo Aurora	143
Ombre e luci nel villaggio	171

Prefazione

«V'ha nella nostra lingua, tutta in sé stessa semplicità ed efficacia, una parola consacrata dall'intenzione degli onesti a designare molte cose buone, molte cose necessarie: è la parola Forza. Epperò s'è detto e si dice il forte Abruzzo. V'ha nella nostra lingua tutta, in sé stessa comprensiva eleganza, una parola che vale a comprendere, definendole tutte le bellezze, tutte le nobiltà: è la parola Gentilezza. Epperò dopo aver visto e conosciuto l'Abruzzo dico io: Abruzzo forte e gentile»¹.

Con queste parole, nel 1882 il critico d'arte e giornalista ferrarese Primo Levi descrive le sue impressioni dell'Abruzzo e le sensazioni che il contatto con questa terra e questa gente avevano suscitato in lui. I medesimi sentimenti li ritroviamo nelle novelle di Piero Ventura; le montagne maestose bruciate dal sole, le distese tranquille dei campi, i cieli azzurri immacolati ed i paesaggi grandiosi che affascina-no e turbano insieme, sembrano contenere al loro interno tutta quella forza e gentilezza che colpisce ed ammalia.

«E qua vive una gente forte veramente e gentile; buona e intelligente; serena come l'ignoranza; riflessiva come la sapienza; in cui il rispetto si sposa alla cordialità; ospitale con la spontaneità antica e la delicatezza moderna; educata dai monti alla libertà, costretta dalla roccia al lavoro...»².

E la visione che Levi fornisce della gente d'Abruzzo ben si confà ai personaggi che animano i racconti di Ventura; solitari e silenziosi, ruvidi e passionali, dal carattere deciso, come scolpiti con incredibile energia in quella stessa roccia che costituisce gran parte del territorio della regione.

Precisano visivamente quanto lo scrittore ha descritto e lasciato immaginare, i quadri qui riprodotti, dipinti da Domenico Cifani, valente pittore, innamorato della sua terra, che con i colori ne ha colto i profili montuosi, i corsi d'acqua argentini, le pietre gialle di chiese e casali, il verde intenso di prati e boschi e le persone che silenziosi li attraversano³. Allo straordinario sentire di questi due autori dobbiamo se per un attimo le cose che ci circondano cessano di essere materia inanimata e ci schiudono, rendendocene partecipi, l'incanto di cui sono fatte.

¹ In P. Levi, *Abruzzo Forte e Gentile*, Roma 1882, p. 7

² In P. Levi, *Abruzzo...* cit., pp. 10-11.

³ Sull'attenzione di Cifani per il paesaggio ha scritto in proposito Ferdinando Bologna: «registreremo almeno la cadenzata persistenza della ricerca paesistica con qualche buona parentesi di "figura", nei termini di accelerazione e di sintesi pittorica che abbiamo visto venire alla ribalta nel 1919: un'istantanea invernale a volo diagonale dal basso, della collina su cui si arrocca la parte posteriore dell'Abbazia di Collemaggio a L'Aquila (1920); una serie di paesaggi ad acquerello e a olio, tra i quali meritano la citazione una vista di San Giacomo sopra L'Aquila, del 1921 e una Via Strinella dello stesso anno che per la prima volta torna a ricordare Tosi; una Cucitrice (ritratto della mamma) del 1922 che non va scambiata per una scena di genere da bozzetto ottocentesco, perché è il referto subiettivo di una situazione concreta, percepita per via ottico-luminosa nella sua determinazione di ambiente e con acutissimi inserti di "natura morta"; infine una nuova serie di paesaggi conclusa sempre nel 1922, da due oli ritraenti altrettanti angoli del Bosco della Torretta presso L'Aquila, che con la loro trasposizione di un ricordo, forse preciso e controllato consapevolmente sugli originali, delle fronteggianti maestà arboree di secentisti come Gaspard Dughet, Crescenzo Onofri, Salvator Rosa, il Peruzzini...» (in F. Bologna, *Cifani*, Milano 1986, p. 45).

Introduzione

Referenze fotografiche

- p.* xiii. Piero Ventura in una foto della primavera del 1914.
- p.* xx. Piero Ventura intorno agli anni Venti.
- p.* xxiv. Piero Ventura nel 1925-26 in divisa militare durante il soggiorno in Russia (sul retro: «Dopo la vita militare pensando ai tempi tristi»).
- p.* xxx. Piero Ventura a Ponza nel 1928-31 (sul retro un timbro: «Verificato per censura»).
- p.* xxxiii. Piero Ventura a Ponza nel 1928-31 insieme ai compagni di confino (sul retro un timbro: «Verificato per censura-Direzione Col. Conf. Pol., Ponza»).
- p.* xxxviii. Piero Ventura a Ustica nel 1926 con i compagni di confino. Da sinistra: Fabrizio e Bruna Maffi, Cesare Marcucci, Mandrucciani, Acquisti, Giuseppe Sbaraglini e Amedeo Bordiga (Ventura è il penultimo da destra).

1. Una vita degna di memoria

È la sera del 18 marzo 1959, mercoledì: una serata già primaverile, se non fosse per l'inverno aquilano che, oltre ad essere particolarmente rigido, è anche lungo¹. Il cielo è grigio, soffia un vento freddo. Sono gli ultimi momenti di vita per Don Pierino, così infatti chiamavano all'Aquila quell'uomo alto e magro, riservato e dallo sguardo profondo, sempre con un libro in mano, con forti e svariati interessi letterari, oltre che molto impegnato dal punto di vista politico².

È una serata gelida, marzolina alla maniera aquilana; nelle menti è ancor vivo il ricordo del febbraio di tre anni prima, quando la neve superava il primo piano e si usciva direttamente dalla finestra; per le strade, poca gente infreddolita; nelle case, i caminetti accesi, in attesa che il tepore primaverile inizi finalmente a farsi sentire; così vanno le stagioni a L'Aquila, e chi la conosce sa che cosa significa.

Don Pierino non ha fame; anche a pranzo ha mangiato pochissi-



mo: un piatto di brodo ed un pezzetto di cacio, ma sente che le forze se ne stanno andando; lo sguardo si annebbia, la presa delle mani è sempre più tenue, persino il volto trascolora. E, verso le dieci, ormai consapevole del momento del trapasso, abbraccia per l'ultima volta l'amata Eleonora, le sussurra all'orecchio le ultime parole e le dà gli ultimi consigli, dettati, oltre che dall'età, dalla saggezza appresa nei momenti duri della vita, quelli della lotta politica e del confino, del ritorno, degli incarichi prestigiosi, della fama, della profonda delusione seguita all'abbandono dei suoi, fino all'incontro con il giorno estremo. I libri e le sigarette i suoi compagni più fedeli, i primi sempre sotto il braccio o nella mano destra, la seconda sempre tra le dita.

Se non studiassi, se non leggessi, impazzirei... Era questa, in effetti, la frase che più di frequente gli usciva dalle labbra, quando, con tono di amorevole rimprovero, Donna Eleonora lo invitava a riposarsi e gli chiedeva che cosa preferisse per pranzo o per cena.

In quell'ultima sera della sua vita, però, il tono si era fatto più accorato, le parole più scarne, le frasi più spezzate, forse ritmate sul battito di un cuore che, oramai troppo stanco, si preparava a spegnersi. Queste le ultime battute di un dialogo serrato ed interrotto solo dai singhiozzi da una parte e dal respiro affannoso e stentato dall'altra:

Stai attenta, Eleonora, amore mio, io me ne vado per sempre... sii prudente... rimani da sola, e non è bello per una donna restare da sola in tempi come questi; pensa che non avrai neppure la pensione; ti lascio tutta la mia roba, tutto quello che ho... sappitela vedere...

Il cedimento del cuore aveva impedito a Don Pierino di proseguire il discorso come avrebbe voluto, soprattutto per rassicurare a fondo Eleonora circa il suo futuro. Si spegneva così una vita a dir poco intensa, il cui esordio nell'ambito culturale cittadino si era esplicitato attraverso la pubblicazione di un suo scritto (che si presenta, benché rivisto ed ampliato con importanti inediti, come l'oggetto principale

di questo libro), ovvero sei novelle, *Le Novelle dell'Aterno* (Officine Grafiche Vecchioni, L'Aquila 1910), che diedero a Ventura, allora appena ventiquattrenne, una discreta notorietà. Ventura conosceva bene il tedesco, come mostra anche l'esame di alcuni autografi, ed aveva anche una buona conoscenza della cultura classica; tra le mie mani sono infatti passati, mentre esaminavo i documenti del suo archivio personale, gentilmente messi a disposizione da Donna Eleonora Mari, appunti di vario genere, ivi comprese traduzioni di brani dal latino e schemi di lettura-interpretazione dal greco, il tutto vergato con una calligrafia minuta ed elegante; le note, gli abbozzi e le trascrizioni sono sempre caratterizzati da una perizia estrema e da una grande chiarezza; Ventura amava usare della carta velina per scrivere, di un colore a metà tra il bianco avorio ed il giallastro, e molti sarebbero gli spunti per un'edizione più completa ed organica dei suoi scritti.

Ebbe anch'egli, come altri uomini politici del suo tempo, un esordio tutto socialista, benché provenisse, in effetti, dal partito repubblicano che trovava allora, nella specifica realtà politica aquilana, la propria migliore espressione nell'amministrazione Marinucci; separatosi ben presto dai repubblicani per via di un'accesa polemica nell'ambito del clima rovente che preparò e precedette l'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale, Ventura aderì al socialismo e fu proprio in qualità di delegato ufficiale che partecipò al celebre Congresso di Livorno, nel corso del quale, com'è noto, il 21 gennaio 1921 nacque, come risultato estremo di una drammatica scissione, il Partito Comunista Italiano; esso raggiunse, al momento della nascita, circa 40000 iscritti, e si presentava quindi decisamente minoritario rispetto al Partito Socialista da cui derivava³. Fin da subito, risulterono estremamente chiari e netti i caratteri ed i contorni del P.C.I., nato appunto dalla corrente massimalista del socialismo e concretizzatosi intorno alle figure carismatiche di Antonio Gramsci (con il quale Ventura condividerà una parte dell'esperienza del confino politico) e di Palmiro Togliatti. Si ricorda, inoltre, che questi due famosi attivisti del-

l'estrema sinistra italiana erano stati i promotori, nel 1919, del settimanale "Ordine Nuovo".

Ventura rientra dunque in Abruzzo, ove fonda, all'Aquila, il P.C.I. d'Abruzzo, con la carica di segretario regionale, mentre dopo pochi anni è a Milano, dove diventa funzionario effettivo di partito, mentre l'anno 1924 lo vede in Russia, per il corso di formazione al marxismo-leninismo di governo.

Si ricordi, inoltre, la morte di Lenin (21 gennaio 1924) e l'assunzione definitiva della guida del P.C.I. da parte di Palmiro Togliatti fino alla Conferenza segreta di Como (maggio 1924), nella quale Gramsci fu nominato segretario generale.

Iniziano dunque gli anni duri per Don Pierino; tornato dalla Russia, venne infatti inviato al confino ad Ustica nel novembre del '26; l'8 novembre 1926 era stato arrestato anche Gramsci, che partirà per Ustica il 25 di quello stesso mese, per arrivarci il 7 dicembre. (Non si dimentichi, però, che Ventura era già stato arrestato nel febbraio 1923 con Bordiga, il quale verrà poi scarcerato sul finire dell'ottobre 1923).

Ventura resterà ad Ustica fino al luglio 1928, da dove fu condotto a Ponza. Gramsci, come si dirà anche in seguito, sarà a S.Vittore già nell'estate del 1927, mentre Bordiga vi resterà più a lungo. Interessante è, in proposito, una lettera che costui scrisse a Gramsci il 13 aprile 1927, ove troviamo:

Di Conca ti scriverà Ventura previa inchiesta... lo scopone non solo ma anche il tressette sono non solo decaduti, ma andati in disuso quasi completo. Abbiamo troppo da fare e da studiare.

Nel 1929, inoltre, Ventura viene espulso dal partito insieme ai trotskisti-bordighiani. Condizione per la riammissione: accettazione piena della nuova linea del partito, con ogni probabilità delineatasi e configuratasi con maggiore durezza dopo la morte di Lenin. Ventura accetta l'ordine e sottoscrive un atto di sottomissione che, almeno per quanto ne sappiamo, non dovette arrivare a destinazione.

Oltre un decennio dopo, le tragiche vicende della guerra civile italiana esplosa all'indomani dell'armistizio di Cassibile vedono Ventura impegnato in prima linea in qualità di partigiano combattente nell'ambito della guerra civile (dal 20 settembre 1943 al 13 giugno 1944) nella formazione partigiana "Giovanni Di Vincenzo" della Conca Aquilana, nonché Questore, per nomina della Commissione Alleata di Controllo, e responsabile della Delegazione dell'Alto Commissariato per l'Epurazione in seguito alla conclusione della seconda guerra mondiale.

Nominato Direttore della Biblioteca Provinciale "Salvatore Tommasi" nel maggio del 1944, Ventura svolgerà questo incarico fino al luglio 1955 e, nel frattempo, diventerà Assessore (rivestì tale carica dall'autunno del '47 alla primavera del '48). Il 29 luglio 1944 si unirà in matrimonio ad Emma Marchetti, che la morte gli strapperà nell'ottobre di quattro anni dopo; il 1954, invece, è l'anno del secondo matrimonio con Eleonora Mari, tuttora vivente e residente in Via Strinella 59⁴.

Questi, in sintesi, gli eventi essenziali (ma avremo modo di tornare ancora su questo discorso) della vita di Don Pierino Ventura, una fiera tempra abruzzese che, a quarantacinque anni dalla morte, non smette di destare interesse ed affetto⁵.

In quegli ultimi, drammatici momenti, nel corso dei quali vide che la vita lo stava abbandonando, il respiro di Don Pierino si era fatto sempre più affannoso, la voce sempre più roca, le energie sempre più affievolite; forse stava ricordando la sua vita avventurosa, il suo indefesso impegno politico e culturale, o forse la sofferenza del distacco era resa più acuta e pungente dall'amore candido e profondo che lo legava alla bella e saggia Eleonora.

Si concludeva così una parabola durata settantatré anni, nel corso dei quali quel giovane magro e sottile quale era Piero Ventura (e tali, almeno, sono le caratteristiche autobiografiche del giovane descritto nella novella *Mastro Silla*, laddove suggestioni verghiane e fascino della montagna si fondono in un'unica, armoniosa struttura descrit-

tiva e narrativa), aveva vissuto esperienze molto importanti, alcune delle quali connesse alla particolare fase storico-politica che l'Italia stava allora vivendo⁶.

Abbiamo una testimonianza estremamente significativa del periodo che Ventura trascorse lontano dall'Abruzzo e dall'Aquila in una lettera scritta da un altro illustre personaggio dell'epoca, anch'egli esule per motivi politici, ovvero Antonio Gramsci. I due si erano conosciuti a Milano, e subito Gramsci gli aveva chiesto di dedicarsi alla vita politica, ma di farlo in Francia, per essere così più al sicuro⁷.

La prova forse maggiormente efficace e toccante dell'amicizia tra i due è rappresentata dalle lettere nelle quali l'intellettuale sardo parla, scrivendo alla cognata Tania (Tatiana), alla moglie Giulia e a Giuseppe Berti:

A Ustica erano già arrivati quattro amici; il Conca, l'ex deputato di Perugia Sbaraglini, e **due di Aquila**. Per qualche notte abbiamo dormito in un camerone: adesso siamo già accomodati in una casa a nostra disposizione. La casa è composta di una stanza a pianterreno dove dormono due: a pianterreno c'è anche la cucina, il cesso, e un bugigattolo che abbiamo adibito a sala comune di toilette. Al primo piano, in due stanze dormiamo in quattro, tre in una stanza abbastanza grande e uno nello stanzino di passaggio; un'ampia terrazza sovrasta la stanza più grande e domina la spiaggia. Paghiamo cento lire al mese per la casa e due lire al giorno per il letto, la biancheria del letto e gli altri arredi domestici (due lire a testa). I primi giorni abbiamo speso molto per i pasti; non meno di venti lire al giorno. Adesso spendiamo dieci lire al giorno di pensione per il pranzo e la cena; stiamo organizzando una mensa comune che ci permetterà forse di vivere con le dieci lire al giorno che ci ha assegnato il governo; siamo già trenta confinati politici e ancora forse deve arrivare qualcuno (Lettera a Tatiana da Ustica del 19 dicembre 1926)⁸.

Nel breve testo appena letto, come si può facilmente arguire, Ventura è soltanto citato nel gruppo dei «due di Aquila», mentre subito

dopo l'autore fornisce particolari molto utili per comprendere il tenore di vita dei confinati politici dell'epoca. Da notare, inoltre, il tocco dell'elemento panoramico, ritratto con rara efficacia espressiva; non è da escludere, in proposito, che certi tocchi descrittivi di rara efficacia e d'incomparabile bellezza rinvenibili nel secondo gruppo delle *Novelle* di Piero Ventura, siano maturati in questo particolare contesto e risentano, in effetti, della particolare esperienza del confino.

Qui ad Ustica, un amico abruzzese, **il Ventura**, che dorme nella stessa mia camera, per molte notti si risvegliava continuamente in preda ad incubi selvaggi che lo facevano urlare e sussultare in modo impressionante (Lettera a Giulia da Ustica del 7 gennaio 1927).

Mia carissima Julca, (il nome sta per Giulia, la moglie di Gramsci) ti voglio descrivere la mia vita quotidiana nelle sue linee più essenziali, perché tu possa seguirla e coglierne di tanto in tanto qualche tratto. Come sai, perché deve avertelo già scritto Tania, io abito insieme ad altri quattro amici, fra i quali l'ingegnere Bordiga di Napoli, del quale forse conosci il nome. Gli altri tre sono: un ex deputato riformista di Perugia, l'avv. Sbaraglini e **due amici abruzzesi**. Adesso dormo in una stanza con **uno di questi abruzzesi, Piero Ventura**; prima dormivamo in tre, perché era insieme a noi l'ex deputato massimalista di Verona Paolo Conca, un simpatico tipo di operaio, che la notte non ci lasciava dormire perché assillato dal pensiero della moglie; sospirava, soffiava, poi accendeva il lume e fumava dei sigari pestilenziali. La moglie è finalmente venuta anche lei ad Ustica per raggiungere il marito e il Conca ci ha lasciato. Siamo dunque in cinque, divisi in tre camerette da letto (tutta la casa): abbiamo a nostra disposizione una bellissima terrazza, dalla quale ammiriamo lo sconfinato mare durante il giorno e il magnifico cielo durante la notte. Il cielo sgombro da ogni fumosità cittadina, permette di godersi queste meraviglie col massimo di intensità. I colori dell'acqua marina e del firmamento sono veramente straordinari per la varietà e la profondità: ho visto degli arcobaleni unici nel loro genere (Lettera a Giulia da Ustica del 15 gennaio 1927)⁹.

Torna, accanto alla nota della vita comune tra i confinati, lo squarcio contemplativo mediante il quale l'autore sposta per un attimo il discorso dall'ambiente interno (l'abitazione-carcere) ai meravigliosi orizzonti regalati dalla natura, forse le uniche occasioni per ritemprare lo spirito ed allontanare dalla mente cattivi pensieri o malinconie eccessive; in questo caso, dunque, guardare il cielo equivaleva forse a sognare la libertà.

Di Ventura, inoltre, Gramsci parla anche in quest'altra lettera:

Non so se **Ventura** ha ricevuto le mie numerose lettere, perché da Ustica non ricevo corrispondenza da un bel pezzo (Lettera a Giuseppe Berti da S. Vittore del 4 luglio 1927).



2. L'eredità di Piero Ventura

Che cosa resta, nell'attuale realtà cittadina e nazionale di quest'inizio millennio, dell'eredità culturale e morale, oltre che politica, di Piero Ventura?

Facile rispondere alla prima parte del quesito: un uomo così onesto, così riservato, così strettamente legato ai valori dell'Abruzzo contadino e tenace, non può che suggerirci sentimenti di stima e trasmetterci moti di affetto; la sua tempra, la sua cultura, la sua bontà a tutti nota sono rimaste impresse a quanti lo conobbero e a quanti, invece, ne ricevettero notizia da altri. La mia giovane età non mi ha permesso di conoscerlo, se non attraverso i suoi scritti e le testimonianze avvincenti che sul suo conto mi ha trasmesso sua moglie, la vedova Eleonora Mari Ventura, cui va tutta la mia gratitudine per avermi consentito di entrare in contatto con un uomo di tale levatura culturale e morale. Gli aneddoti ed i racconti sul suo conto, riportati in una sezione specifica del presente volume, si rivelano senz'altro estremamente indicativi in merito.

La seconda parte, densa di spunti di riflessione in quest'anno così carico di ricorrenze e di anniversari, si presenta cosa non facile; diciamo che di lui ho potuto apprezzare, partendo dal materiale a disposizione, la moderazione, l'equilibrio, il pacato e fermo senso delle istituzioni in un periodo che, come quello della guerra civile in Italia,

non doveva davvero essere facile, e nel corso del quale un funesto conflitto fratricida, fatto di insidie e rappresaglie segrete, ha schierato per degli anni gli italiani gli uni contro gli altri, provocando lutti a catena. Il semplice fatto, poi, che nell'esercizio di cariche altamente delicate ed impegnative Ventura abbia più volte preferito la solidarietà alla violenza, la tolleranza alla vendetta (ed in quegli anni dolorosi, purtroppo, non sono mancati funesti esempi di eccessi da ambedue le parti) depone di sicuro a suo favore e rende forse questo tributo alla sua persona ed alla sua opera più autentico e commosso.

Tutto ei provò...: questa citazione manzoniana mi sembra davvero d'obbligo, soprattutto considerando la varietà e l'abbondanza delle esperienze che Piero Ventura ebbe modo di vivere, prima che l'azzurro e limpido cielo aquilano lo vedesse spegnersi. Ed è proprio dalla ricchezza del suo mondo interiore e dall'abbondanza delle sue esperienze, che nasce, in sostanza, l'ispirazione più segreta e più convincente delle novelle di Ventura.